

*Discesa dello Spirito santo
sugli apostoli, acquarello
di Bernadette Lopez.*

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

5 maggio
**VI Domenica
di Pasqua**

•
12 maggio
**Ascensione
del Signore**

•
19 maggio
Pentecoste

•
26 maggio
**Santissima
Trinità**

LE RICORRENZE DEL MESE

1° MAGGIO
Festa dei lavoratori

*“Il lavoro per la partecipazione e la democrazia”
è il titolo del messaggio dei vescovi italiani*

5 MAGGIO
**Giornata di sensibilizzazione per
il sostegno economico alla Chiesa**

12 MAGGIO
**58ª Giornata delle
comunicazioni sociali**

*Tema: “Intelligenza artificiale e sapienza del cuore:
per una comunicazione pienamente umana”*

15 MAGGIO
**Giornata internazionale
della famiglia**

*Dichiarata ufficialmente
dalle Nazioni Unite nel 1994*

MAGGIO: INTENZIONE DI PREGHIERA

Per la formazione di religiose, religiosi
e seminaristi: «Preghiamo perché le religiose,
i religiosi e i seminaristi crescano nel proprio
cammino vocazionale attraverso una
formazione umana, pastorale, spirituale
e comunitaria, che li porti a essere testimoni
credibili del Vangelo»

VI Domenica di Pasqua

5 maggio

> **Atti** 10,25-26.34-35.44-48> **1 Giovanni** 4,7-10> **Giovanni** 15,9-17

Credere all'amore come l'ha vissuto Gesù

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati», davanti al comandamento nuovo siamo in presenza non solo di una parola che esprime l'uomo Gesù tutto intero, ma anche a una delle più alte sintesi spirituali a cui l'umanità è giunta. Tutta la verità di Dio e dell'uomo espresse in una frase: amatevi come io vi ho amati. Questo è un comandamento, perché è una parola che risuona in noi come un appello interiore al senso dell'umanità, una chiamata ultima e definitiva a raggiungere la pienezza dell'umano.

Riconosciamolo, questo comando di Gesù ogni volta in più che lo ascoltiamo ci pare un ideale, un'illusione se non perfino un'impresa impossibile, di fronte alla miseria di cui è fatto il nostro amore qualunque esso sia: coniugale, fraterno e perfino della convivenza sociale che ha nome solidarietà, ospitalità, aiuto. Oppure, quando ci sforziamo di interiorizzarlo, il comandamento nuovo ci può anche far paura e atterrire; invece i comandi di Gesù, l'abbiamo ascoltato, devono essere per noi ragione di gioia: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena». Come, allora, non credere che se il Signore Gesù ci comanda di amarci come lui ci ha amati è perché lui sa non solo che possiamo amarci, ma lo possiamo in quel preciso modo, il suo. Ecco il Vangelo della risurrezione: noi umani sì, siamo esseri mortali, ma possiamo amarci come Cristo ci ha amati. Ecco il cuore della fede pasquale. Confessare di essere risorti con Cristo significa credere che possiamo amarci come lui ci ha amati.

«Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati». L'unico scopo della fatica di scrutare giorno dopo giorno le sante Scritture è nient'altro che cercare di penetrare la profondità e lo spessore di questo «come», intuendo che in questo «come» ci è dato il modo con il quale accedere e mettere in pratica la nostra capacità di amare, ossia di voler vincere la disumana morte. Da sempre, infatti, è la paura della morte che ci impedisce di amare; Cristo l'ha sconfit-



ta per permetterci di amare senza paura. Confessare che Cristo ha vinto la morte significa credere che questa capacità di amare è in ciascuno di noi come è in ogni essere umano, e va cercata come si cerca l'acqua nel deserto. Va cercata in mezzo alle mille contraddizioni all'amore e ai continui fallimenti, sapendo che anche il sentimento più santo ha il suo miserabile rovescio. All'amore come Gesù l'ha vissuto occorre crederci contro ogni evidenza dei fatti e dei risultati, contro ogni ragionevole scetticismo, ogni assennato realismo, perché nel cristianesimo non c'è altra ricerca di Dio che non sia la ricerca ostinata di amarci come Gesù ci ha amati.

Per questo noi umani dobbiamo smettere di essere sedotti, come narra la Genesi, dalla promessa del tentatore «sarete come Dio» (Gen 3,4) per cominciare a voler essere come l'uomo Gesù. Colui che è giunto al più alto livello possibile nell'umanizzazione dell'uomo. Se ci siamo arresi e abbiamo rinunciato a credere che possiamo amarci come Gesù ci ha amati, di fatto non crediamo al suo amore. E se non crediamo al suo amore non crediamo alla sua resurrezione e non crediamo al suo Dio. L'amore di cui Gesù è stato capace è l'unico e vero oggetto della nostra fede. L'amore come l'ha vissuto Cristo è il Dio di noi cristiani. ○

«Amatevi come io vi ho amati».

Ascensione del Signore

12 maggio

> **Atti** 1,1-11> **Efesini** 4,1-13> **Marco** 16,15-20

Una separazione necessaria

L'ascensione di Gesù è essenziale al suo mistero, per questo il Nuovo Testamento la narra e la Chiesa la celebra. Il senso dell'ascensione era, infatti, iscritto nel modo d'essere di Gesù, nella sua maniera di stare con gli altri e di vivere la sua missione. Ciascuna delle manifestazioni di Gesù in questo mondo è seguita da una scomparsa. Dopo aver compiuto segni e pronunciato parole, Gesù si sottrae agli altri, come se la sua missione dovesse essere significata da questo ritirarsi e scomparire. Quasi che Gesù sentisse la necessità di obbedire a un ritmo a lui interiore e naturale, di presenza e assenza, di vicinanza e allontanamento, di prossimità e separazione. Lascia la folla e da solo sale sulla montagna presso il Padre; si sottrae perché nessuno possa mettergli le mani addosso; insegna nel Tempio e poi se ne va e si nasconde. Il suo stesso linguaggio rivela senza mai cedere alla semplice evidenza. Con le parabole obbliga a cercare il senso nascosto. Annuncia il Regno di Dio con dei paradossi che sorpassano le concezioni di chi l'ascolta.

Di questo ritmo interiore di presenza e separazione, l'ascensione è l'ultimo atto di Gesù sulla terra. Atto che impone ai discepoli una scelta ultima e definitiva: seguirlo ancora benché lui abbia voluto staccarsi da loro, oppure andarsene perché non lo possono più trattenere. Gesù sa bene che solo scomparendo dalla loro vista i discepoli avrebbero potuto vedere con chiarezza ciò che lui era per loro. Solo separandosi da loro i discepoli avrebbero compreso ciò che in verità li teneva uniti a lui. Solo andandosene avrebbero potuto costatare cosa di lui rima-



neva in loro. Così, quando la separazione da Gesù, più volte da lui annunciata, avviene in modo definitivo, i discepoli non restano smarriti ma «essi partono e predicano dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro» (Mc 16,20).

La missione dei discepoli dimostra che è sequela autentica non quella che conosce la tristissima ora del rifiuto del maestro, ma quella che sa vivere l'ora della necessaria rinuncia come ora di grazia. Dall'ascensione, cioè dall'ora della separazione, i discepoli hanno saputo rinunciare a vedere Gesù. E da allora hanno avuto la gioia di saper che lui agiva

insieme con loro e confermava l'annuncio del Vangelo. Sono stati capaci di rinunciare ad ascoltare lui che parlava loro e hanno cominciato a comprendere tutta la ricchezza della sua parola, del suo insegnamento. Hanno rinunciato a possederlo e si è rivelata loro la sua presenza. Nel Risorto "elevato in cielo" ogni assenza diventa presenza e ogni separazione è promessa di nuova comunione.

L'ascensione, mistero del sottrarsi di Gesù mette alla prova la nostra fede e amore per il Signore, senza però giungere mai a spezzare il legame con lui. La simultanea sua presenza e assenza nella loro misteriosa identità è la nostra inquietudine. In realtà, sono proprio una fede provata e un amore inquieto il segno in noi della sua presenza. È reale, la sentiamo ma ci elude. Questa presenza che non si lascia trattenere invita la fede e l'amore a una ricerca, che fa del possedere un desiderio, non una conquista. La nostra impazienza diventa il presentimento di come lui voglia essere creduto e amato: sono questi i credenti in lui, gli amanti che il Signore cerca. ○

Ascensione del Signore.

Pentecoste

19 maggio

> **Atti** 2,1-11 > **Galati** 5,16-25 > **Giovanni** 15,26-27;16,12-15

Lo Spirito testimone di Cristo

Gesù non ci ha lasciato un testamento spirituale, ma ci ha lasciato lo Spirito santo come suo testamento. Non ci ha lasciato un'eredità, ma il suo Spirito come unico suo dono. Ciò che di più grande, infatti, una persona può lasciare di sé quando se ne va è il suo spirito. Lascia il suo spirito solo chi desidera lasciare a chi resta la vita vissuta con loro come suo unico e vero bene.

A noi comunità di credenti in lui, a noi Chiesa, Gesù non ha lasciato progetti da realizzare e tanto meno istituzioni da mantenere in vita, ma ci ha lasciato una vita da vivere, la sua, e ce l'ha infusa donandoci il suo Spirito. Quando annuncia la venuta dello Spirito che «darà testimonianza di me» è come se dicesse: «Quello Spirito che ha animato la mia vita, io lo do a voi». Per questo, lo Spirito santo, la vita di Cristo in noi, è un dono del Signore sempre da attendere e da invocare, perché è una vita che noi non possiamo darci.

Ma lo Spirito santo fa vivere in noi la vita vissuta da Gesù in un unico modo: iscrivendo il Vangelo di Cristo nei nostri cuori. Cristo non ha lasciato scritto su carta nessun Vangelo perché l'ha iscritto nel cuore dei discepoli, vivendolo con loro e insegnandolo loro. Di questo Vangelo, gli evangelisti hanno messo per iscritto solo alcune cose, mentre molte altre sono rimaste affidate al cuore degli uomini e delle donne di tutti i tempi. Lo Spirito santo, infatti, non ha mai cessato nella storia, e ancora oggi continua, di dare testimonianza di Cristo, cioè di iscrivere il Vangelo, che è la vita di Cristo, nel cuore dell'umanità. L'opera dello Spirito è prendere da quel che è di Cristo, cioè dalla sua vita, e insegnarcelo, farcene capire il senso, per guidarci alla verità tutta intera. Lo Spirito santo è, come dice sant'Agostino, il «maestro interiore». Sì, maestro in noi della vita di Cristo. Vi è, allora, un Vangelo mai diventato Scrittura ma che è Vangelo di salvezza tanto quanto lo sono quelli scritti: è il Vangelo che lo Spirito santo, dal giorno di Pentecoste fino alla fine dei tempi,



ha scritto e scriverà nei cuori dei cristiani come nei cuori di tutti i giusti e le giuste della terra.

Celebrare oggi la Pentecoste significa credere che il Vangelo non sarà mai concluso, perché è una realtà viva che lo Spirito santo sta scrivendo, anche in questo momento, nella vita e con la vita di uomini e di donne. Celebrare la Pentecoste significa confessare che anche oggi lo Spirito santo sta scrivendo pagine di un Vangelo che vive nella vita delle persone, nei loro gesti, nelle loro scelte, nelle loro umili vicende quotidiane. Nelle situazioni spesso vissute e portate con coraggio, dedizione, sacrificio di sé anche per una vita intera e di cui la storia del mondo di certo non parlerà mai. Pagine vive di Vangelo che noi credenti dovremmo saper discernere nell'opacità dei giorni, nelle pieghe della storia. Pagine vive da leggere, meditare, contemplare e anche pregare come facciamo con le pagine scritte dei Vangeli. Là dove questo avviene, lo Spirito santo continua a iscrivere il Vangelo nella carne viva di uomini e di donne, anche di quelli che, forse, neppure sanno che uno Spirito santo esista.

Ogni giorno sarà Pentecoste fino a quando, per opera dello Spirito santo, qualcuno vivrà ancora la vita vissuta da Gesù. ○

Pentecoste.

Santissima Trinità

26 maggio

> **Deuteronomio** 4,32-34.39-40 > **Romani** 8,14-17 > **Matteo** 28,16-20

La Trinità è la vita che è in noi

«Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo»: è in questi tre nomi che dimora in modo permanente il nostro battesimo. Il mistero della Trinità che celebriamo non è un teorema, un concetto, un'astrazione: è il nostro ambiente vitale, il *milieu divin* di cui amava parlare Teilhard de Chardin. La Trinità, infatti, non è il risultato di una trigonometria lontana e ipotetica, è il nostro prossimo, il nostro intimo, è il nostro elemento vitale. I filosofi, i razionalisti possono tracciare un triangolo nel loro cielo laico, ma l'uomo non può che disegnare e raffigurare per sé stesso degli dei morti e vuoti. Talvolta anche i cristiani sono tentati di credere che il Dio di tutte le religioni è in fondo lo stesso. No, la rivelazione cristiana segna una differenza radicale rispetto alle altre religioni, anche rispetto all'ebraismo da cui è nata e dall'Islam, pur avendo in comune il Dio di Abramo. Per Ireneo di Lione «il Signore ha portato ogni novità portando sé stesso» (*Contro le eresie* IV,34,1) e la novità principale è il Dio che ha rivelato. Occorre sempre tornare all'affermazione fondamentale di Giovanni nel prologo del suo Evangelo: «Dio, nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, è lui che l'ha rivelato» (GV 1,18).

Ci sono innumerevoli monoteismi nel mondo il cui Dio, secondo la definizione che Ilario di Poitiers dà di Dio degli ariani, è un Dio sconsolatamente "solitario" (*La Trinità* V). Il Dio nel quale siamo stati battezzati, «il Signore nostro Dio è l'Unico» (Dt 6,4), perché è comunione di amore. Una comunione alla quale, attraverso il battesimo, entriamo a far parte e ci fa entrare in sé. Il Dio «vivo e vero» è un Dio che si abita, «in lui viviamo, ci muoviamo e siamo», confessa l'apostolo Paolo (At 17,28).

La riflessione teologica afferma che il mistero della Trinità è l'alterità inscritta in Dio stesso. È Dio che fa esperienza di donazione e di spossamento *ad intra* prima che *ad extra* e che, dunque, agli uomini propone ciò che egli già vive.



La memoria del mistero della Trinità di Dio segue immediatamente la festa della Pentecoste perché di essa è il riflesso immediato, ed è una necessaria esegesi. Lo Spirito di comunione effuso a Pentecoste ha origine nella stessa comunione che è in Dio, che è Dio. Quei tre nomi invocati al momento del battesimo si rivelano in noi come comunione, come presenza che ci accompagna in quell'immersione nella morte, in cui riceviamo la vita nuova. Questa vita nuova è appunto vita di comunione, vita nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo.

Ricevere il battesimo non è semplicemente compiere un rito ma introdurre uomini e donne nella relazione vitale con Dio che è Padre per mezzo di Gesù il Figlio amato, nella forza dello Spirito santo che dà la vita. Pertanto il mandato che il Risorto affida agli apostoli non è quello di celebrare un rito in più, ma di fare «discepoli tutti i popoli», facendoli partecipare alla vita divina. L'intera umanità è chiamata e invitata a partecipare alla vita di comunione che è Dio. La Trinità, infatti, non è un luogo teologico da indagare e sulla quale fare speculazioni, ma una vita da accogliere in noi come dono, una vita alla quale partecipare. La Trinità è la vita che è in noi dal giorno del nostro battesimo. ○

Santissima Trinità.